



HAL
open science

Franco Antonicelli: L'inesorabile determinazione a vivere e a migliorare il presente, pp.21-34

Leonardo Casalino

► To cite this version:

Leonardo Casalino. Franco Antonicelli: L'inesorabile determinazione a vivere e a migliorare il presente, pp.21-34. Diego Guzzi. In *sintonia con il presente. Franco Antonicelli tra storia e politica*, Edizioni SEB27, 2019, 8898670400. hal-01961846

HAL Id: hal-01961846

<https://hal.science/hal-01961846>

Submitted on 20 Dec 2018

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

FRANCO ANTONICELLI: L'INESORABILE DETERMINAZIONE A VIVERE E A MIGLIORARE IL PRESENTE

di Leonardo Casalino

Soltanto verso sera potemmo raggiungere l'ospitale e sicura concertia di Sandro Fiorio, un piccolo industriale di grande coraggio, che l'aveva messa da tempo a nostra disposizione, e ci restammo per due giorni e due notti, in uno stato di drammatica tensione [...]. Eravamo dieci in tutto, due per ogni partito [...]; Franco Antonicelli, finissimo letterato, lo avevo conosciuto sul finire dei miei anni universitari. [...] uomo di bell'aspetto e rara, accurata eleganza, non aveva affatto alterato il suo impeccabile, aristocratico comportamento nei giorni e nelle notti agitate e in qualche modo convulse e drammatiche trascorse insonni alla concertia Fiorio. Ricordo ancora, con vivezza di particolari, come se fossero passati pochi giorni e non quasi cinquant'anni, quanto a lungo tutti noi smanissimo impazienti, la mattina presto, e tempestissimo di colpi sempre più decisi la porta della toilette da lui requisita, e alla fine annebbiata dal raffinato profumo di cui si era a lungo cosperso.

Ebbene, fu proprio là, in quella concertia, che scoprimmo la sua tempra fortissima e la sua fredda, inesorabile determinazione: senza un solo attimo di titubanza respinse, a nome del Comitato, la triplice intimazione delle forze tedesche ("Inesorabile" era un aggettivo a lui caro, quasi vorrei dire congeniale. Lo ritroviamo anche nella iscrizione da lui dettata per la lapide murata sulla ultima casa di Piero Gobetti a Torino, in via Fabro 6). Era questa la sua segreta forza, celata dalla sua festosa, umanissima gentilezza.

Questo ricordo della figura di Franco Antonicelli è opera di un suo compagno di lotta durante la Resistenza: Alessandro Galante Garrone.

Quale uomo serio non ama il passato e soprattutto il suo passato? L'uomo poco serio è quello che rifiuta il presente. Io non cambierei con nulla il terribile presente in cui viviamo. Non bisogna essere in disarmonia con il presente.

Questa, invece, è un'affermazione di Franco Antonicelli stesso. Proviamo a sintetizzare le due citazioni: cercare sempre di essere in sintonia con il presente, mossi da una inesorabile determinazione.

La determinazione a cambiarlo, il presente, a non accettarlo passivamente. Come? Reagendo contro le forze avverse e gli ostacoli che nel corso della vita si devono affrontare. Capire insieme come per Franco Antonicelli sia stato possibile farlo, è uno degli obiettivi di questa Lezione. Capire, cioè, che cosa significhi concretamente agire con “inesorabile determinazione” e in cosa consista vivere “non in disarmonia” con il presente. Vedremo come per Antonicelli questi due elementi siano stati, prima di tutto, un programma personale, su cui misurare la propria intransigenza, ma anche i principi a cui ispirare il suo impegno pubblico, il lavoro collettivo, quello con altre persone. Sempre con la coscienza che, per chiedere ad altri di lottare per un progetto così ambizioso, bisogna prima di tutto applicarlo con coerenza a sé stessi.

Nato a Voghera nel 1902, Antonicelli in una nota inedita del 9 aprile 1949, raccontò di una maturazione lenta, di un processo di formazione che lo portò ad approdi non scontati in giovane età:

Figlio di un severissimo militare e di una madre dall'animo infantile, ho conosciuto e amato e assorbito del mio tempo di gioventù l'ossequio all'autorità e la dolcezza dello spirito più inconsapevolmente conformistico. Il mio primo strappo fu Gobetti. Non capivo nulla di lui, non compresi se non più tardi che cosa fosse quella terribile parola «rivoluzione» ch'egli accoppiava all'aggettivo «liberale». Lo andavo a prendere qualche volta alla scuola allievi ufficiali, allora comandata da mio padre, nella quale egli era un soldato disciplinato e devoto ...

Sotto il fascismo feci il mio dovere; non fui fascista, con le naturali conseguenze. E con maggiore chiarezza e qualche conato di attività dal '29 in poi. Ed entrai nel «giro», il giro che ci faceva trovare tutti quanti allo stesso posto, particolarmente noi di Torino: Monti, Ginzburg, Pavese, Mila, Bobbio, Foa e poi alcuni altri, Umberto Cosmo e suo figlio, Zino Zini, Salvatorelli, Barbara Allason.

Questo corroborò la mia disposizione morale all'intransigenza. Un'intransigenza, direi, più spontanea che programmatica, o addirittura professionale: un dovere naturale...

Quel “giro”, come lo chiama Antonicelli, ruotava intorno a un ragazzo: Leone Ginzburg, dotato di una personalità capace di cambiare la vita delle persone che lo incontravano. Ginzburg incarnava una qualità particolarmente apprezzata da Antonicelli: l'intransigenza, appunto. Essere intransigenti, prima di tutto verso sé stessi, era lo strumento che permetteva di giudicare con severità, ma senza moralismi, le scelte

degli altri. In questo modo, l'esempio pratico e la forza del proprio pensiero acquisivano un'autentica funzione pedagogica. Una categoria, quella degli intransigenti, che da sempre era stata componente minoritaria della società italiana: dove prevalevano i furbi, i retori ("coloro che per parlare devono salire sui trampoli", secondo una definizione di Gramsci), i trasformisti.

Quando Umberto Cosmo nel 1926 si dimise dall'insegnamento in polemica con il regime fascista, fu proprio Antonicelli a prendere il suo posto come supplente al liceo D'Azeglio. Aveva 24 anni e Ginzburg, diciassettenne, divenne suo allievo. Il 7 ottobre dello stesso anno Antonicelli gli scrisse una lettera sul rapporto tra cultura e azione; era chiaro che aveva compreso lo spessore umano e intellettuale del suo studente:

M'è piaciuta molto la tua intelligente cultura, la tua affezione al meditare e quella ricerca di una vita morale, che è rara e sorprendente in un giovane. Io immagino che penserai a lungo e, più maturo, comporrà qualcosa di bello...

Mentre scriveva queste righe non poteva immaginare che la vita del suo giovane amico sarebbe stata troppo breve e nel 1944, in carcere a Roma, sarà proprio lui uno degli ultimi a incontrare Ginzburg prima della morte:

Era mal messo, col basco in testa, il pastrano gualcito: passò davanti a me curvo sotto il carico delle stoviglie e delle coperte che si distribuiscono ai nuovi ospiti. Ci scorgemmo appena: egli fece finta di non conoscermi e passò innanzi come chi va cauto nel buio. Il mattino dopo ci trovammo al «passeggio» nel corridoio del braccio (fuori pioveva) e ci scambiammo con prudenza qualche parola: poi ci potemmo incontrare in una cella ed abbracciarci ... La sera egli la passava in qualche cella di amici [...] e a suo turno faceva lezione: parlava di Tolstoj e di Dostoevskij a compagni di tutti i partiti, zitti ad ascoltare, seduti su un pagliericcio o accovacciati per terra. Io non lo sentii mai: non so quale pudore, quale imbarazzo puerile ch'io ebbi sempre con lui, o quale difesa della mia amata solitudine mi tenesse lontano. Ma di giorno eravamo accanto come una volta lo eravamo stati per anni davanti a libri. Una mattina (era il 9 dicembre) fu tristissima per entrambi. Io sentii gridare il suo nome da qualche guardia: il suo nome vero, ch'era stato scoperto dalla polizia, e non quello falso di Leonida Gianturco col quale era entrato in carcere.

«Fuori con tutta la roba!»: e questo era il segnale che uno andava in libertà. Qualche amico finse l'allegrezza, ma nessuno poteva credere che Leone Ginzburg, nome noto alle persecuzioni,

uscisse libero. Io gli andai incontro con l'animo oppresso, con lo sguardo trepidante. Il suo viso era grigio, scuro com'era, impallidiva così, con quel colore di sgomento.

Egli mi raccomandò i figli ed io la mia famiglia, per accomunarmi nello stesso timore, nello stesso pericolo ...

Ci abbracciammo e fu l'ultima volta. Lo vidi scendere le scale con il suo grosso involto, camminare col suo passo un po' dondolante nel corridoio, attraversare la rotonda, sparire.

"È un coso nero verde e rosso:/quando guarda non ti vede, /quando cammina sembra che il piede / sia lì per cadere in un fosso. / È uno straniero molto strano, / ma parla con me l'italiano". Così Antonicelli, al tempo del loro incontro al Liceo d'Azeglio, aveva descritto molti anni prima "Leone-Gisbù", in una deliziosa filastrocca, che aveva composto per un'amica comune.

Con il "giro", il gruppo clandestino torinese di Giustizia e Libertà, Antonicelli condivise anche l'arresto il 15 maggio 1935. Seppure non aderisse totalmente al programma di "GL" – era fedele alle sue posizioni liberali, non ammetteva mediazioni con posizioni più di sinistra - si sentiva comunque vicino a molte idee del movimento fondato a Parigi (tra gli altri, da Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Gaetano Salvemini), a cominciare dalla priorità assegnata all'esigenza di rovesciare il regime mussoliniano.

Processato, fu condannato al confino: tre anni da trascorrere ad Agropoli, in provincia di Salerno. E in quei tre anni, tra l'altro, si sposa con Renata Germano; di quel matrimonio Corrado Stajano, nel *Ritratto critico* che introduce la raccolta di scritti di Antonicelli *La pratica della libertà*, ci ha offerto una descrizione alquanto divertente:

Il 26 dicembre si sposò nella cattedrale di Santa Maria del Granato in Capaccio-Vecchio e fu un avvenimento; lo sposo era in tight e cilindro, la sposa in costume grecizzante, dodici persone in tutto. Da Torino erano arrivate due grandi automobili, la cuoca e le cameriere, e agli abitanti di Capaccio, di Paestum, di Roccadaspide Fonte, venuti a vedere le nozze del confinato, parve di assistere a una scena del cinema.

Nel marzo 1936 fu disposta la sua scarcerazione. Al ritorno a Torino si dedicò all'azione culturale e alla fondazione della casa editrice "Francesco da Silva". Antonicelli, ha scritto sempre Corrado Stajano, "ebbe un destino curioso [...]: di seminare e di far raccogliere al prossimo, di dimenticare sé stesso, proprio lui che aveva

l'ambizione di lavorare sui libri suoi, non su quelli degli altri. Fu infaticabile autore di frammenti, appunti, commenti, prefazioni che furono modelli di dignità letteraria, chiavi offerte al lettore con precisione, sottigliezza, capacità d'interpretazione dei testi".

La sua azione, comunque, non si limitò alla letteratura: la ricerca costante dell'armonia con il presente ha fatto di lui un protagonista di primo piano del dibattito pubblico e della lotta politica in Italia. La sua abilità oratoria e la sua scrittura tagliente sono state le armi delle sue battaglie polemiche: "parli come un bulino, incidi" gli disse una volta il segretario del Partito comunista Palmiro Togliatti.

L'evento decisivo nella sua vita, come per gran parte delle ragazze e dei ragazzi della sua generazione, fu quello della Seconda guerra mondiale. L'annuncio dell'armistizio firmato dall'Italia con gli Alleati anglo-americani, l'8 settembre 1943, lo colse a Torino nella sede del quotidiano "La Stampa":

Mi trovavo alla «Stampa» in via Bertola, quando sentii voci che gridavano: «La pace! La pace!» Ma era una gioia confusa, quasi incredula, impazzita. Al giornale era già diffusa la notizia dell'armistizio. Non conoscevamo, ma era facile prevedere la reazione tedesca. Sulla «Stampa» scrissi io una specie di chiamata alle armi della città. La tentata difesa di Torino dai tedeschi che erano nelle vicinanze della città, la mattina del 10 settembre, fu praticamente impossibile. Vidi per il corso Galileo Ferraris all'altezza degli Alti Comandi, un reparto di cavalleria e un cannoncino che sembrava la coda di un topo. Verso le 14 mi telefonò Ada Gobetti per chiedermi che cosa fare. Le risposi di lasciare la sua casa e di scomparire da Torino. Che cosa fare? Presi un treno e andai a Sordevolo, nel Biellese, in una casa di campagna. Era cominciata un'altra epoca per la vita di tutti, e quindi anche per la mia. Era necessario entrare nella nuova guerra che si apriva. Mi consultai con alcuni amici e all'alba del 12 partimmo per Roma dove avevamo saputo che si combatteva.

A Roma fu arrestato dai nazisti il 6 novembre 1943; trasferito, in seguito, al carcere di Castelfranco Emilia, fu liberato il 18 aprile 1944 e una volta tornato in Piemonte divenne il rappresentante del Partito liberale italiano (Pli) nel Comitato di Liberazione Nazionale (Cln) regionale.

Spiegò che cosa significò per lui la Resistenza in una nota del suo diario, senza data:

Credo che per la maggior parte dei miei coetanei – come scrisse Giaime Pintor - questo passaggio sia stato naturale: [...] fenomeni di questo genere si riproducono ogni volta che la politica cessa di essere ordinaria amministrazione e impegna tutte le forze di una società per salvarla da una grave malattia, per rispondere a un estremo pericolo... A un certo momento, gli intellettuali devono esser capaci di trasferire la loro esperienza sul terreno dell'utilità comune, ciascuno deve saper prendere il suo posto in una organizzazione di combattimento.

Divenuto il presidente del Cln, il 26 aprile 1945 si trasferisce con gli altri membri nella conseria Fiorio; ancora Alessandro Galante Garrone, che visse quelle giornate sempre al suo fianco:

Io ero stanco morto [...], soprattutto avevo un grandissimo sonno ed ero quasi crollato; Antonicelli era fresco come una rosa, pieno di vigore, pieno di vita. Questo fu Antonicelli e così egli apparve ai torinesi, ai piemontesi, a tutti. E devo dire che la sua prima apparizione fu non del suo volto fisico, ma della sua voce. Un fatto che non si ricorda è quello che la sera stessa del 28 aprile, cioè il giorno stesso in cui il Cln si era trasferito tra gli spari dei cecchini in Prefettura, assumendo i poteri di governo, e a Torino ancora si combatteva, appena occupata la sede della Radio, Antonicelli la sera del 28 parlò. Ed io ricordo quel momento di autentica, profonda commozione nell'ascoltare finalmente da quella radio da cui per tanti anni avevamo sentito turpi, ignobili voci, finalmente questa voce pulita, questa voce forte che parlava.

A Liberazione avvenuta, il 6 maggio 1945 Antonicelli parlerà anche in piazza Vittorio a Torino, affrontando il tema complicato del rapporto dei partigiani con le armi e sul significato del ritorno a una vita “normale”:

Una meravigliosa età - dico età, perché davvero venti mesi di questa sosta valgono un'epoca - una meravigliosa età sta per chiudersi oggi. È troppo giusto, ma non sia incolmabile il vostro rammarico. Se c'è stato qualcosa di significativo e di mirabile in questa lotta, è questo proprio: che uomini civili, uomini non militari di professione, e uomini di tutte le età e di tutti i gradi sociali hanno saputo obbedire e comandare senza fare delle armi una professione. [...] È questo il risultato nuovo: non occorre praticare tutta la vita o per lunghi anni l'esercizio delle armi: un gran popolo militare cade oggi militarmente battuto da popoli tratti alle armi dalla sola necessità del momento.

Finita la lotta armata, bisognava tornare alla “normalità” senza disperdere gli insegnamenti di quella esperienza e soprattutto occorreva restare vigili per difendere la libertà riconquistata. Compito che Antonicelli assumeva con la stessa determinazione con cui nella conseria Fiorio aveva rifiutato l’intimazione tedesca, nei giorni in cui apriva la porta profumatissimo, fra le imprecazioni divertite dei compagni ai quali aveva requisito la toilette.

Tanti anni dopo, ricorderà quel giorno in Piazza Vittorio in questo modo:

[...] è stato il primo discorso della mia vita. Per la prima volta mi trovavo a parlare in piazza, tremavo. Fu il primo grande raduno, di tutte le forze della Resistenza. Si vede nella fotografia che c'era il comando alleato vicino a me, il comando militare, il sindaco di Torino e c'ero io [...] alle primissime armi. Io non sapevo nulla di nulla, anche tecnicamente che cosa vuol dire presiedere un comitato che doveva ordinare e organizzare il Piemonte. Mi ricordo quando radunavo i prefetti, i banchieri, mi occupavo della distribuzione del grano e dirigevo «L'Opinione», il giornale che uscì allora al posto della «Stampa». Ma ero inesperto di tutto. [...] Mi sembrava sempre di far della retorica.

Questo “autoritratto” parrebbe quasi stridere con l’inesorabile determinazione che, per esempio, lo spinse a respingere «la triplice intimazione delle forze tedesche». E invece ci svela – ancora secondo le parole di Alessandro Galante Garrone citate all’inizio – la «sua segreta forza, celata dalla sua festosa, umanissima gentilezza». Per lui che – non dimentichiamolo – era innanzitutto un raffinato letterato, non fu semplice misurarsi all’improvviso con la necessità di prendere decisioni rapide, così come il ruolo pubblico gli imponeva. Un’inesorabile determinazione, dunque, che era frutto di un percorso non scontato, intrisa di una precisa assunzione di responsabilità. Antonicelli ha vissuto questo contrasto con tormento per tutta la vita, perché troppo intelligente per non rendersene conto o per risolverlo con la retorica e un facile applauso. Il libro *Dopo il tempo del furore. Diario 1946-1988* di un altro protagonista della Resistenza e della storia torinese del dopoguerra, Giorgio Agosti, è una testimonianza importante della fatica con cui Antonicelli, nel corso degli anni, cercò questo equilibrio. E di come riuscì a raggiungerlo, almeno per lunghi tratti della sua vita, anche grazie all’uso dell’ironia.

A questo proposito leggiamo cosa disse Italo Calvino, in un discorso del 1977:

Volevo ricordare qualche battuta di Antonicelli, sempre spiritosissimo. Me n'è venuta una - degli ultimi anni - circa 3 o 4 anni fa. Si conversava, mentre un'amica lo attaccava così, metà per scherzo, metà sul serio, dicendo: "Se l'Italia è così è tutta colpa vostra: avete fatto una insurrezione, avete avuto tutto il potere, sia pure per breve tempo, che cosa avete fatto? Perché non avete cambiato di più l'Italia? Perché non siete andati più avanti? Che cosa avete fatto di questo potere?" E Franco con il suo sorriso disse: "Hai ragione, cara, ma bisogna compatirci: era la prima volta!".

Il dopoguerra fu segnato dalla sua rottura con il PLI. La rapida fine dell'unità antifascista costringeva tutti gli schieramenti politici a scelte drastiche. Tra i motivi di dissenso vi fu in particolare la questione istituzionale: la maggioranza del Partito Liberale scelse di stare con la monarchia, Antonicelli si batté senza esitazioni per la repubblica.

Il distacco dalla vita di partito fu colmato da un intenso lavoro, sia come presidente dell'Unione culturale sia come animatore di altri centri culturali torinesi: il Circolo della Resistenza, il Museo del Risorgimento, l'Istituto Storico della Resistenza e il Centro studi Piero Gobetti. L'azione dell'Unione culturale viene da lui descritta come il tentativo di studiare la realtà politica e sociale dell'Italia e degli altri paesi e continenti in modo libero, senza alcun pregiudizio ideologico:

Noi vogliamo che almeno qui all'Unione culturale, almeno qui ci sia dunque un posto dove sia lecito chiarire quel che ci affanna con dignità di gente che affronta il suo destino. Ci sia concesso di parlare di Russia e di marxismo come di due termini rimasti a lungo oscuri alla nostra comprensione, alla nostra anche più semplice conoscenza, del che abbiamo a soffrire - senza che ci siano di quei barbari sciocchi così petulanti da vedere in ogni parola un fatto eversivo. E così ci sia permesso combattere la forza di certi grossolani miti, o anche vedere nell'America d'oggi forze e possibilità di sviluppi quali sfuggono o a nemici fanatici o ad ammiratori più pericolosamente idolatri.

Abbandonato il Partito liberale, Antonicelli continua a rivendicare il proprio legame con l'eredità dell'esperienza gobettiana. Proprio sulla figura di Piero Gobetti ragiona in uno scritto del 14 marzo 1951:

Molti si chiedono quale sarebbe il suo posto nell'odierna lotta politica. Abbiamo il sospetto ch'essi si pongano untuosamente la domanda per sentirsi rispondere, con tutte le conseguenze (a loro gradite) della cosa: non sarebbe un comunista.

Ebbene, logicamente non possiamo soddisfarli altro che con questa assicurazione: non fu un comunista. Ma noi la coerenza la chiediamo ai suoi scritti. E i suoi scritti, in modo chiaro, in modo inoppugnabile, di lui non socialista, di lui non marxista, di lui liberale, attestano la sua convinzione ultima che «la forza più energica del mondo moderno, il movimento operaio, è la sola su cui si possa operare per la conquista della nuova civiltà», ma operare alleandosi con esso, aiutandolo nei suoi sforzi autonomistici, nel serbarne intatte le energie di lotta, nell'incoraggiare la sua intransigenza, nel rifiutarsi di correggere il suo socialismo «introducendovi il patriottismo e la democrazia», prevedendo saggiamente che «nei suoi risultati il movimento operaio sarà certo patriottico e democratico».

Questo è quanto di più attuale ci resta dell'insegnamento di Piero Gobetti.

Per Antonicelli il legame tra liberalismo democratico e socialismo ruotava intorno al tema della libertà personale. Anche nei momenti di più intenso impegno politico collettivo bisognava essere capaci di salvaguardare la propria libertà di giudizio e il proprio spirito critico.

Nel 1960 esplodono le proteste di piazza contro il governo Tambroni, che aveva ottenuto, ed era la prima volta nella storia della Repubblica, la fiducia in Parlamento con i voti del partito neofascista, il Movimento sociale italiano. Nei mesi precedenti Antonicelli aveva organizzato il fortunatissimo ciclo di lezioni “Trent’anni di storia italiana (1915-1945)”: si erano tenute al teatro Alfieri, con la sala sempre piena e parte del pubblico costretta ad affollarsi fuori, in piazza Solferino; tanto che furono installati altoparlanti per diffondere anche all’esterno gli interventi dei relatori.

Antonicelli partecipa alle proteste contro il governo Tambroni: prima a Genova – era l’inizio di luglio - e poi, il 25 dello stesso mese, a Bologna. Qui tiene un discorso infuocato, in cui difende le ragioni delle violenze dei manifestanti, tanto che viene denunciato e condannato per apologia di reato.

Per i ragazzi e le ragazze che seguirono le lezioni al teatro Alfieri, queste costituirono un momento decisivo nella loro formazione: molti di loro, qualche anno dopo, saranno tra i protagonisti della contestazione giovanile. Il movimento del 1968 coglie Antonicelli al Senato della Repubblica, dove era stato eletto, lo stesso anno, come

indipendente nelle liste torinesi del Pci-Psiup. Il 10 ottobre intervenne in Aula durante il dibattito sull'amnistia agli studenti condannati per atti di violenza; nel ribadire il voto favorevole del gruppo della Sinistra Indipendente al provvedimento, Antonicelli formulava un giudizio sul movimento studentesco alquanto impegnativo:

Ma quel che più ci preme sottolineare è che rivolgere tutta l'attenzione alle violenze da perdonare o da punire significa perdere di vista la sostanza ben più ricca e profonda del problema [...]: una verità che il movimento studentesco ci ha posto sotto gli occhi, ci ha fatto toccare con mano, verità cui nessuno aveva badato seriamente fin allora, cui nessuno forse dava il valore nuovo e acuto e rigoroso che i giovani le hanno dato, e cioè il rapporto strettissimo da riconoscere fra scuola e società: una scuola dissestata e insufficiente o addirittura negativa, quale specchio di una società in crisi, non di autorità ma di autentica democrazia.

Onorevoli colleghi, le parole possono sembrare eccessive, ma non lo sono: ormai queste sono analisi che si vedono trascritte perfino sui giornali. Il movimento studentesco [...] non è altro che un movimento culturale, non è altro che l'espressione di un'avanzata coscienza critica, spesso di un'elevata elaborazione teorica.

Gli anni Sessanta e Settanta furono per lui anche quelli di un'intensa attività "internazionalista". Ecco come Norberto Bobbio ricorda la sua reazione al golpe in Cile del settembre 1973:

Quando nel settembre 1973 avvenne la fine tragica di Allende, seguita dalla ascesa al potere del generale Pinochet, Franco fu uno dei primi ad alzare una vigorosa voce di protesta. Mi telefonò, mi diede appuntamento al Centro Piero Gobetti, scrisse di getto un appello alla nazione da lanciare attraverso i giornali. Fu uno dei primi atti con cui l'antifascismo italiano diede prova di essere ancora vivo. Il breve appello invitava il governo a rifiutarsi di riconoscere il dittatore e concludeva, rivolto al Paese: "Sia questo anche il segno del suo dolore, che non si è saputo esprimere con la bandiera nazionale a lutto. Firmi quest'appello chiunque senta che questo è il suo minimo dovere in un'ora che incombe tragicamente su tutti". L'appello era firmato, oltre che da lui, da Calvino e da me.

Per cogliere il significato storico di questa intensa fase della vita di Antonicelli può essere utile riflettere su un brano di un suo intervento dedicato ad Antonio Gramsci. È un discorso pronunciato a Torino il 16 gennaio 1971. Il profilo di Gramsci delineato da

Antonicelli ha al centro il periodo 1920-1921, le lotte operaie, i consigli di fabbrica e l'avvicinamento decisivo tra Gramsci e Gobetti, tra il giovane dirigente comunista e il giovane liberale. Ricostruire le ragioni di quell'incontro, senza negarne i limiti e le contraddizioni, era evidentemente un modo di riflettere anche sul proprio percorso individuale, sull'evoluzione del suo pensiero politico e sulla legittimità di scelte talvolta difficili. Nel 1971 si era ancora nel vivo delle lotte operaie, l'autunno caldo aveva ottenuto i suoi primi importanti risultati, a cominciare dallo Statuto dei lavoratori, la sintesi tra tradizione liberale e quella socialista e comunista in qualche modo s'incarnava nella capacità del movimento operaio di ottenere e sperimentare forme concrete di democrazia diretta, di autonomia collettiva e individuale. Era il filo rosso che aveva attraversato più di 70 anni di storia italiana del Novecento.

Leggiamo Antonicelli:

fondamentale fu l'intuizione teorica di Gramsci, già nel 19, dell'«Ordine Nuovo» settimanale [...] e l'esperimento pratico che ne derivò, della democrazia operaia attuata attraverso i consigli di fabbrica sviluppati dalle commissioni interne, primitivo organo di governo della fabbrica; i consigli, cioè la rappresentanza operaia che nasce nella fabbrica, là dove l'operaio non deve più considerarsi un semplice salariato, ma un produttore, e prendendone coscienza, non si accontenta dei miglioramenti economici, ma, appunto perché produttore, sente il diritto di controllo sulla produzione di cui è strumento, pone cioè una richiesta di potere, esige di diventare classe dirigente.

Per Antonicelli non si poteva prescindere da un rapporto con i comunisti, ai quali i liberali e i democratici italiani avrebbero dovuto, però, apportare la cultura dei diritti e del rispetto delle libertà personali, la difesa intransigente della democrazia. Questa sintesi non si era mai completamente realizzata: da questa mancanza nascevano i limiti gravi nell'azione della sinistra italiana.

Di Gramsci e Gobetti aveva sempre cercato di riprodurre la lezione sul legame stretto tra cultura e politica, sull'importanza dell'istruzione e della sua diffusione come presupposto per un reale ed efficace sistema democratico. La democrazia senza una società civile consapevole e autonoma era poca cosa. “Istruitevi perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza” era la parola d'ordine dell'”Ordine Nuovo” a cui aveva

ispirato tutta la sua vita sino alla scelta finale di donare buona parte dei suoi libri alla Biblioteca dei Portuali di Livorno.

Antonicelli credette sempre all'importanza del conflitto politico sano, quello che permette di selezionare le energie migliori di una generazione; e condannò sempre il ricorso - assai frequente nella storia italiana - a compromessi che rendevano troppo stretti gli spazi per un libero e vivace confronto tra progetti politici alternativi, favorendo così la nascita di movimenti estremistici.

Tutto il suo impegno politico si era sempre nutrito della forza delle sue idee e del suo pensiero. E in una pagina del 1960, intitolata *Prima di andarsene*, aveva scritto della convinzione che anche prima di morire un pensiero attraversi la mente degli uomini e delle donne:

prima di andarsene, un pensiero si formula dentro di noi. Anche se qualcuno potesse dimostrarci che ciò non è affatto possibile, io sono sicuro che non accetteremo questa spiegazione o ipotesi: l'uomo se ne va da uomo, abbattuto mentre pensa. Noi vorremmo conoscerlo quell'estremo colloquio con le cose, quel pensiero sfuggito all'ultimo battito: come lo sparo di un fucile, da un luogo ignoto, che spezza l'aria. Di colpo gli uccelli volano via dall'albero. In qualche parte andranno.

Il volume *Franco Antonicelli, La pratica della libertà. Documenti, discorsi, scritti politici 1929-1974*, con un ritratto critico di Corrado Stajano, Einaudi, Torino 1976, è una raccolta preziosa dei più importanti interventi di Antonicelli.

Il saggio di Oscar Mazzoleni *Franco Antonicelli: cultura e politica, 1925-1950*, Rosenberg Sellier, Torino 1998, consente una ricostruzione puntuale del suo percorso intellettuale e politico. All'interno del quale uno spazio significativo occupa l'esperienza del ciclo di Lezioni su fascismo e antifascismo che si svolsero su impulso di Antonicelli al Teatro Alfieri di Torino nel 1960: *Trent'anni di storia italiana 1915-1945. Dall'antifascismo alla Resistenza. Lezioni con testimonianze presentate da Franco Antonicelli*, Einaudi, Torino 1961.

Per conoscere le vicende culturali nella Torino degli anni Venti e Trenta, cfr. il libro di Angelo D'Orsi *La cultura a Torino tra le due guerre*, Einaudi, Torino, 2000. Sempre di D'Orsi, cfr. anche *Intellettuali nel Novecento italiano*, Einaudi, Torino 2001.

Per la storia del gruppo torinese di Giustizia e Libertà, cfr. il saggio di Giovanni De Luna *Una cospirazione alla luce del sole*, in *L'itinerario di Leone Ginzburg*, a cura di Nicola Tranfaglia, Bollati Boringhieri, Torino 1996, pp. 12-39. Per la storia del movimento giellista in Italia, cfr. Mario Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista 1929-1937*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

Per la figura di Ginzburg mi permetto di rimandare alla mia Lezione recitabile *Leone Ginzburg - Costruire il futuro nel presente*, in *Lezioni recitabili*, a cura di Gabriela Cavaglià e Marco Gobetti, Seb 27, Torino 2012, pp. 26-37 e al *Percorso bibliografico finale* (pp. 98-99). Nel 2018 Sandra Petrignani ha pubblicato un profilo di sua moglie Natalia (*La corsara. Ritratto di Natalia Ginzburg*, Neri Pozza, Milano) in cui vi sono pagine molto interessanti anche sulla figura di Leone.

Sul rapporto tra Alessandro Garrone e Antonicelli cfr. Alessandro Galante Garrone, *Il mite giacobino. Conversazione su libertà e democrazia raccolta da Paolo Borgna*, Donzelli, Roma 1994. I giudizi di Giorgio Agosti su Antonicelli sono contenuti in Giorgio Agosti, *Dopo il tempo del furore. Diario 1946-1988* Einaudi, Torino, 2005.

Il discorso che Antonicelli pronunciò in occasione dell'inaugurazione della Biblioteca dei Portuali di Livorno è stato recentemente pubblicato con il titolo *Letture*

tendenziose da sua figlia Patrizia Antonicelli, con l'aiuto di Giorgio Lucini. Ringrazio Patrizia per avermelo fatto scoprire.

Infine, il testo stenografico del discorso in Parlamento sul movimento studentesco del 1968 è conservato nell'Archivio di mio padre Gianni, che con Franco Antonicelli realizzò una serie di trasmissioni sulla storia italiana per la radio nel corso degli anni Sessanta: alla loro collaborazione e amicizia dedico questa mia Lezione.